

I ragazzi a perdere della Moratti

Si chiamano «percorsi di alternanza scuola-lavoro», cominciano a 15 anni e servono solo a sfornare basse qualifiche per le imprese

ANDREA RANIERI

Segue dalla prima
Sono anche diversi dagli stages all'interno del percorso formativo scolastico e professionale, già disciplinati dalla legge vigente, e finalizzati a potenziare con un'esperienza sul campo il percorso di apprendimento del giovane, né tirocini di inserimento, che, secondo la legge non possono avere durata superiore ai 12 mesi, e non sono comunque all'interno dell'obbligo formativo. Sono altre cose, dense di ambiguità e di contraddizioni, al limite dell'inapplicabilità, e con qualche conseguenza eversiva rispetto all'intera strumentazione che si era posta in essere con patto di Natale del 1998 fra il governo e le parti sociali.

tutti, anche per quelli che andranno a fare gli apprendisti. Ora, queste cose, non sono più contemplate dalla riforma Moratti. A 14 anni si esce dalle medie e si sceglie: o nell'istruzione liceale o in quella professionale. I destinatari dei nuovi percorsi in alternanza, come del resto i giovani apprendisti, fra i 14 e i 15 anni restano senza far niente: non c'è più, in questo anno, la scuola per tutti. Forse si pensa di ibernarli, più probabilmente si pensa che a quei percorsi accederanno quelli che hanno perso un anno nel ciclo di base, o che sono stati buttati fuori dopo il primo anno dal ciclo superiore. Altro che percorso di serie A, come scrive "il Sole 24 ore", siamo di fronte alla vera e propria serie C della formazione, alla riapertura attraverso la selezione scolastica di un mercato del lavoro operai esecutivo a bassa qualificazione. Altro che innalzamento del valore culturale e sociale del lavoro! Ma c'è un'altra contraddizione ancora più stridente: questi giovani in alternanza non possono iniziare prima dei 15 anni queste esperienze, perché tale è la disciplina nel

lavoro minorile, però la Legge Moratti non li considera lavoratori, non avranno diritto a retribuzione alcuna, né al contratto di lavoro, perché studenti. Il loro tempo di lavoro sarà presumibilmente maggiore del tempo che passeranno a scuola - se fosse diverso basterebbe fare riferimento alla disciplina degli stages - ma sarà senza costo alcuno per le imprese. Sparisce anche il contributo delle imprese per borse di studio previsto nella prima versione della Moratti. Saranno cioè apprendisti alla francese o alla tedesca, o come nella Provincia autonoma di Trento, con probabilmente più ore di formazione degli apprendisti normali, ma senza paga, senza contratto, e senza sindacato. Il disegno di legge prevede infatti solo rapporti fra le strutture formative e le associazioni

dei datori di lavoro. Credo che a questa deriva bisogna apporre alcune pacate ma ferme considerazioni:
1) che elemento costitutivo della stessa valenza formativa del lavoro è che il lavoro sia retribuito;
2) che il contratto, le modalità di esercizio dei propri diritti, l'accesso alle forme di rappresentanza, è elemento costitutivo di qualsiasi formazione al lavoro e sul lavoro, per lo meno all'interno dello spazio sociale e civile del nostro Continente.

In poche parole che non c'è lavoro senza paga, e che la paga presuppone un contratto. Ed occorre affrontare con decisione le difficoltà che incontra attualmente l'apprendistato fra i 15 e i 18 anni, per superarle positivamente. Come è noto, è previsto per gli apprendisti in questa fascia di età una formazione esterna di 240 ore, il doppio di quelli sopra i 18 anni. Le imprese preferiscono assumere apprendisti sopra i 18 anni, o, nelle situazioni in cui c'è carenza di manodopera a bassa qualificazione, a promuovere l'assunzione di ragazzi senza alcun rapporto formativo. Succede anche che l'apprendistato sia usato per lavoro stagionale senza il pagamento di contributi.

Insomma l'apprendistato come canale dell'obbligo formativo viene eluso perché è prevista troppa formazione, ed è eludibile perché la legge continua a permettere di assumere ragazzi sotto i 18 anni in rapporti di lavoro che non prevedono formazione alcuna. Se si è davvero tutti convinti che è necessario innalzare il livello formativo dei ragazzi che entrano

all'età di mezzo, che continua a essere contrassegnata da bassa scolarità, permanenza in posizioni lavorative a professionalità bloccata, assenza di qualsiasi esperienza di apprendimento culturale e professionale nei luoghi di lavoro. Entrare nel lavoro come in un luogo in cui si può continuare ad apprendere era ed è la sfida del nuovo apprendistato e il senso profondo dell'obbligo formativo a 18 anni. Mettere in concorrenza al nuovo apprendistato, oltre al perdurare dei rapporti di lavoro giovanili senza formazione, il nuovo canale del lavoro senza contratto e dello studio senza scuola, rischia di far abortire le potenzialità positive di un percorso appena avviato. La sinistra, il sindacato tutto, dovrebbe rapidamente prendere coscienza che il «combinato disposto» della riduzione di fatto dell'obbligo scolastico, la canalizzazione precoce, l'estromissione del contratto di lavoro dai rapporti in alternanza, contenuti nei disegni di Legge Moratti, segnano un arretramento sul terreno dei diritti altrettanto grave dell'attacco all'articolo 18 dello Statuto.

segue dalla prima

Due o tre ragioni di allarme

Molti conoscono ciò che è successo negli Stati Uniti negli anni Cinquanta (1950-1953). Alcuni ricordano la serie minacciosa e a volte mortale di episodi che è stata chiamata, in Europa, «Maccartismo» dal nome del senatore McCarthy.

Joseph McCarthy in apparenza non ha interferito con altri poteri. Era stato eletto come semplice senatore della destra repubblicana e non guidava il suo Paese. Ma per alcuni anni ha dominato la scena, ha attraversato con potenza e violenza la vita degli altri, ha generato paura, ha creato epurazioni, prigioni e morte. Senza toccare la Costituzione americana e le sue garanzie formali.

L'espedito, anche allora, è stata la lotta ai comunisti. Ha detto di sapere dove si nascondevano e quanti di essi minacciavano, come agenti segreti travestiti da intellettuali, funzionari o politici la vita americana.

Ha costituito una commissione d'inchiesta.

Ha ottenuto i poteri dell'autorità giudiziaria, che a volte spettano, in tutte le democrazie, a simili commissioni. Con quei poteri McCarthy ha cominciato a inquire, convocare, minacciare e poi eliminare dalla vita pubblica i suoi nemici. Strumento essenziale la diffusione immediata e pubblica del suo lavoro, cinegiornali, radio in diretta e quel tanto di televisione che allora esisteva. Abbastanza per distruggere vite e spingere persone rispettabili come il regista Elia Kazan ad accusare amici fraterni come Arthur Miller.

Dare del comunista a qualcun altro - nel corso delle famose e infamissime sedute pubbliche del Comitato McCarthy - era un modo di salvare se stessi. Perciò molti lo hanno fatto. Gli accusati restavano inchiodati, perdendo nome, stima, accettazione sociale, dignità, lavoro.

Niente era tecnicamente illegale. Il passaggio verso il dominio assoluto, nonostante la democrazia intatta, è stato creato, sia pure

per un breve periodo, da opportunismo e conformismo.
Per l'una o l'altra ragione cinegiornali, radiogiornali, televisioni e «servizi» giornalistici non negavano nulla a Joseph McCarthy.

Ogni giorno per tre anni, la notizia era lui e il suo Comitato, le sue liste di nemici, i suoi condannati.
È stato uno scontro di potere a giocare il destino del senatore e a salvare quello degli Stati Uniti. McCarthy, dopo avere scardinato il mondo del cinema, delle arti, della letteratura e poi l'apparato pubblico della burocrazia, ha aperto una inchiesta sul «comunismo nelle Forze Armate». Il presidente degli Stati Uniti, che era a quel tempo il generale Eisenhower, si era sempre tenuto fuori da quella storia. Ma alla fine ha visto il rischio e ha parlato in pubblico. Non ha fatto altro, non ha rimosso nessuno, non ha interferito. Il presidente degli Stati Uniti ha molto potere, ma il Senato non prende ordini dal presidente. È cambiata però la spinta della opinione pubblica. Si è accesa la luce sui legislatori. Essi sono stati costretti a vedere la scena con cui convivevano, e in cui si prestavano a fare da complici. Ha scosso e imbarazzato «columnists» ed editorialisti fino ad allora consenzienti.

Oggi quel dramma americano resta soltanto in alcuni romanzi e in alcuni film. E nel celebre «The Crucible» (Il Crogiolo) di Arthur Miller.

Ora ripropongo la domanda: può esserci emergenza democratica, si può parlare di regime, se non viene esercitata violenza e non è stata violata la Costituzione?

Una cosa si vede a occhio nudo: silenzio, opportunismo e conformismo sono un rischio grande specialmente se tutto il potere delle televisioni e di gran parte dei media è accatato da una parte sola. La prima volta che abbiamo parlato di «emergenza democratica» e «regime» c'è stato un misto di irritazione, condiscendenza e sarcasmo.

Proviamo a fare un secondo giro di ispezione dei luoghi, dei temi, delle parole e dei fatti.
Furio Colombo



Il nuovo protagonismo degli intellettuali

VITTORIA FRANCO *

Alcuni fatti accaduti nelle ultime settimane sulla scena politica devono far riflettere con serietà e responsabilità.
Primo fatto: a Firenze in dodicimila partecipano a un corteo organizzato da un nutrito gruppo di docenti universitari. Iniziativa che costituisce un'assoluta novità nella storia recente. Quel corteo ha fatto da apripista a una catena di manifestazioni politiche non organizzate da sindacati o movimenti. Ad essa sono seguite Roma, Bologna, e seguirà Torino nei prossimi giorni.

Secondo fatto: sono ritornati sulla scena gli intellettuali. Non vi sarebbe niente di nuovo in questo. Gli intellettuali hanno sempre avuto un ruolo nella storia politica: ruolo di critica, di stimolo, di contributo di analisi. Non è necessario richiamare le riflessioni di Antonio Gramsci sulla figura diffusa dell'intellettuale, di Max Weber o di Norberto Bobbio.

La politica non può fare a meno di elaborazioni, di analisi, di strumenti concettuali, di sapere. La ricerca culturale è vitale per la politica. Se essa manca, questa si inaridisce, perde di respiro. Sembra impossibile, ma è accaduto proprio che la politica abbia pensato di poter fare a meno della cultura, di poter esibire e praticare autosufficienza. Sono anni che questa separazione

continua a consumarsi.
Terzo fatto: gli intellettuali sono tornati a occupare uno spazio politico di primo piano: di leadership. È questa la novità. Si chiede ascolto, certamente: lo ha fatto Paul Ginsborg a Firenze, Nanni Moretti a piazza Navona. Si chiede alla politica un'espressione più marcata di «soggettività», potremmo dire. E tutta-

via, vi è, di fatto, un di più che si esprime nella domanda di politica autorevole a cui contribuire - se è il caso - anche con un impegno diretto, individuale o collettivo. Non è da trascurare il fatto che questo «di più» degli intellettuali sia arrivato dopo gli anni dell'antipolitica diffusa nell'opinione pubblica. L'impegno degli intellettuali è il segno che siamo molto oltre quella fase.

Per me tale novità costituisce un fatto di grande rilievo; un arricchimento di cui tutti dobbiamo fare tesoro. Avverto, tuttavia, un problema che, se non fosse affrontato, potrebbe far scivolare la sinistra e l'Ulivo in difficoltà inestricabili.

È possibile trovare un filo fra i diversi soggetti in movimento, mettersi in concerto e dare fiato anche a voci ancora non espresse? Nei prossimi giorni si svolgeranno incontri fra leader e intellettuali. Che cosa ne seguirà? Vedremo.

A me sembra che possiamo costruire qualcosa di positivo se siamo in grado di realizzare insieme un progetto di opposizione, di fare dell'Ulivo, o di un nuovo soggetto politico, la casa di una pluralità anche composta, fuori dalla logica delle due gambe (Margherita e Ds), un luogo che riconosca a ciascuno pari dignità.

Questo salto è tanto necessario quanto urgente se si vuole ridare autorevolezza alla politica, alla sinistra, all'Ulivo, e dare forza a espressioni politiche così rilevanti che, se non considerate adeguatamente, rischiano di disperdersi, di apparire episodiche, di trasformarsi in contrapposizione fine a se stessa o contribuire a una nefasta diaspora. L'Ulivo è chiamato a una responsabilità che forse non si aspettava di doversi assumere. Accoglierla è una strada per cominciare a risalire la china.

* senatrice Ds

Italiani di Piero Sciotto
Berlusconi: corna vere contro fatture false
scongjurista
Risolto il conflitto d'interessi: si venda la Rai
con figli per gli acquisti

carà unità...

Una storia siciliana senza sindacato

lettera firmata
Cara Unità,
Colgo l'occasione di questa lettera per ringraziare te e tutti coloro che ti collaborano per averci restituito un giornale, meno partigiano, ma autenticamente di sinistra. Colto e ricco di impegno. Per me il leggerlo è un vero piacere. Vengo ora al motivo per cui ti scrivo. Vorrei spiegarti con un esempio perché in Sicilia si può massicciamente votare per il polo della Libertà. Io sono stato iscritto al Pci dal 1972 e ne ho seguito tutte le trasformazioni e sono oggi iscritto a Ds; ingegnere navale, libero professionista, e fino all'anno scorso direttore generale del Cantiere Navale di Trapani di cui oggi sono consigliere di amministrazione e direttore dei lavori. La premezza serve a dar conto che in conseguenza del mio ruolo, vicino alla proprietà di tutt'altro indirizzo in politica, senza nessun imbarazzo discuto in sede aziendale e Assindustria con la controparte sindacale, scontrandomi anche con durezza quando, e accade spesso, non ne condivido le specifiche posizioni, ma sempre assolutamente convinto che senza sinda-

cato, anch'io di sinistra, apertamente schierato e noto a tutti, potrei smarrire il punto di vista dei lavoratori. Figuriamoci gli altri.
A Trapani opera un dinamico imprenditore, tra i primi contribuenti in Sicilia, titolare della Midial spa che produce materiale ospedaliero; azienda con 220 dipendenti circa, un fatturato di 15 miliardi e un discreto utile. Imprenditore molto dinamico, dicevo, che ha saputo utilizzare la legge 488 ricevendo svariate decine di miliardi per nuovi progetti e, devo dire per amor di precisione, che anche in occasioni ufficiali, come durante la presenza in sede Assindustria del ministro Bersani, ha sempre dato atto della positiva iniziativa dei governi di centrosinistra. Questo imprenditore - di nome Filippo Muraria - è stato presidente dei Giovani ed è tuttora associato alla Confindustria e i 220 dipendenti sono per circa 40 unità a tempo indeterminato e tutti gli altri sono assunti con contratti di formazione e lavoro, Pip e via agevolando. Credo che comincerai a sentire gli scricchiolii, che qualcosa non quadra; per me la Midial è un'azienda che quando dovrà trasformare i contratti agevolati con quelli a tempo indeterminato licenzierà. Accade che circa due settimane fa i lavoratori - nessuno è sindacalizzato - scrivono una lettera con alcune rivendicazioni; il nostro si infuria e chiude l'azienda tempo un minuto; ti prego di informarti: è proprio così. Le cronache narrano di un incontro alle 12 e di cancelli chiusi alle 14, della stessa giornata. Non è fantascienza.

Una critica speciale
Giuliano Bozzoli, Calcinaia (Pisa)
Cara Unità,
voglio aggiungere anch'io una mia «critica» per L'Unità a quelle che appaiono quasi quotidianamente nelle rubriche Haschish e L'angolo degli amici. Però questa mia «critica» è un po' speciale, visto che è stata scritta nel 1924 per il "Becco giallo" da Pasquillo. Sono versi della poesia Me ne frego, che allego alla presente. Io mi sono limitato a modificare il titolo e sostituire quattro parole con le altre quattro evidenziate in corsivo. È diventato difficile scherzare, dato che per noi uomini ed elettori di sinistra le buone notizie sono ormai merce rara. L'unica cosa che può darci un po' di serenità è la buona salute del nostro giornale. E questo, come dite voi, è un buon segno.

Una critica e basta
Denis Serafin, Gorgo al Monticano (Treviso)
Cara Unità,
il mio piacere e orgoglio nel leggere le prime uscite dell'Uni-

tà si è via via affievolito.
Vi siete persi spesso in polemiche inutili (vedi Vattimo - De Benedetti a fine anno) concollaboratori che utilizzano le pagine del giornale per chiarire le loro reciproche posizioni. State diventando faziosi riuscendo a titolare positivamente persino le dure critiche di Moretti all'Ulivo, la mancata coesione dei sindacati sullo scipero generale...
Questa mattina poi, mi avete costretto per leggere il quotidiano a spendere 2,50 euro e prendere anche un volumetto oltretutto spicciolamente divulgativo e dalla terribile veste grafica. Gli stessi errori mi convinsero in passato a non acquistare più il giornale che dopo poco tempo fallì.
Direttore, mi rivolgo direttamente a Lei perché stimo enormemente e credo possa fare dell'Unità un ottimo e diffuso quotidiano, considerando anche le critiche dei lettori.

Le lettere (massimo 20 righe dattiloscritte) vanno indirizzate a: «Carà Unità», via Due Macelli 23/13 00187 Roma o alla casella e-mail «lettere@unita.it»